

Ieri al processo per diffamazione contro il padre del giovane

LC: Campanile eliminato dal «partito armato»

Sarebbe stato ucciso perché sapeva troppo sul rapimento Saronio, e non come si disse per mano fascista - Il giornale estremista quattro anni fa querelò Vittorio Campanile che per primo aveva indicato la pista giusta - Nell'edizione di domenica il ripensamento sul tragico fatto

ROMA - Alceste Campanile, 22 anni, militante di Lotta Continua, fu assassinato nei pressi di Reggio Emilia con due revolvere, una alla pancia, l'altra al cuore. Era la notte tra il 12 e il 13 giugno del 1975. Rivendicato in un primo tempo dai fascisti, quel delitto spietato è rimasto sempre avvolto dal mistero. La «nista nera» è svanita molto presto, lasciando il campo aperto ad ogni ipotesi. Il padre della vittima, per una sua personale ricerca, non ha mai smesso di ripetere che il giovane era caduto in una trappola tesa da gente di cui si fidava, da «amici».

una querela per diffamazione, mentre la verità sull'assassinio continuava a non venire fuori. Oggi, a quattro anni di distanza, la tragica vicenda è a una svolta. Lotta Continua ieri ha scritto: «Alceste non era "clandestino", gli piacerebbe stare all'aria aperta, piacerebbe tutti i dialetti, eppure Alceste è stato vittima, così sembra, della logica di una scelta fatta da altri, che si sono forse sentiti minacciati da uno che voleva vivere all'aria aperta...». Una frase eloquente, alla quale seguono parole ancor più chiare: «Tante voci mai smorte - continua l'articolo - pubblicata dalla Lotta Continua - forme di intimidazione, un amaro dubbio, non ancora suffragato da prove».

che Alceste sia stato assassinato in nome del comunismo. Sono frasi che lasciano sgomenti. Non a caso il quotidiano dell'estrema sinistra ha sentito il bisogno di precisare: «La redazione di questo giornale si assume in pieno la responsabilità dell'articolo che pubblichiamo». Singolarmente (ma forse la coincidenza non è casuale) questa presa di posizione di L. C. - che non è esagerato definire clamorosa - è stata pubblicata nello stesso giorno in cui è cominciato, presso il tribunale romano, il processo per diffamazione contro il padre di Alceste Campanile, querelato da Lotta Continua. La prima udienza è trascorsa con la dichiarazione dell'uomo, che in so-

stanza ha confermato tutto ciò che aveva detto e scritto nel corso di questi quattro anni, sulla tragica fine del figlio. Il nuovo e inaspettato atteggiamento di L. C., dunque, va incontro alle tesi che il padre del giovane ha sempre sostenute. Si può dire che si, ma solo in parte, gli espone i sensi di colpa. A lui, al contrario degli amici di Alceste, non ci sentiamo vicini per l'aspetto strumentale delle sue uscite.

La tesi di Vittorio Campanile sulla «esecuzione» (perché di questo si trattò) del figlio si possono riassumere in sei punti: 1) Il giovane è caduto in una trappola, tesa da persone delle quali si fidava sicuramente: «amici». 2) Il delitto non ha alcun movente politico, anche se è maturato negli ambienti dell'estrema sinistra. 3) Donatello Ballabeni, autore del piano di rapimento (inviato il 2 aprile) con alcune dichiarazioni «bando rosso» quanto «critico sul loro giornale». 4) Il giovane teneva di essere ucciso: l'aveva detto chiaramente in famiglia. 5) L'«esecuzione» è stata compiuta per fare sopravvivere un involontario testimone, venuto a conoscenza di particolari scottanti sul rapimento di Franco Saronio.

compiuto - come è noto - da elementi dell'autonomia milanese. 6) Lotta Continua ebbe la notizia dell'omicidio prima ancora dei familiari del giovane: «troppo preloso», afferma Vittorio Campanile. Questa teoria per anni è stata rigettata in blocco da Lotta Continua e dalla stampa falsa, «mancettata» e «deprimente». Oggi, invece, per la prima volta, il gruppo estremista rivela le sue posizioni sulla esecuzione, e non perché così «giustizia sarà fatta» - scrive il quotidiano estremista - ma perché non siamo stati, né vogliamo diventare, di fronte a noi stessi e agli altri, compliciti. Alcuni redattori del foglio estremista, ieri, fuori dall'

aula del tribunale, hanno precisato che continuano a rifiutare la tesi secondo la quale Alceste Campanile sarebbe stato assassinato dai suoi amici, e da elementi di Lotta Continua, ma al tempo stesso, in base alle «proci che circolano», si dicono convinti che il delitto sia maturato negli ambienti dell'autonomia. «In senso più allargato». Perché è stato chiesto agli esponenti di L. C., al punto in cui siete, non arrivate fino in fondo, facendo nomi e cognomi? «Non siamo ancora in grado di farlo. Ma vorremmo che la nostra uscita», che chi sa, «potrebbe parlare».

Si spostava da un porto all'altro Banda dell'hascisc al seguito della VI flotta USA

Sgominato gruppo di spacciatori «pendolari»

NAPOLI - Spacciare hascisc a Napoli non era redditizio. Per questo una quindicina di napoletani hanno cominciato a seguire la VI flotta nei suoi «giri» per i porti del Mediterraneo: da Napoli a Palermo, da Taranto a Trieste per fornire alla «fitezzata clientela», conquistata nella città partenopea, hascisc pregiato. Alla fine, però, gli «spacciatori» di questi «pendolari della droga» hanno insospettito polizia e carabinieri che sono riusciti a mettere le mani, fra Napoli e Palermo, su nove componenti della banda ed a identificare altre tre persone. L'operazione è cominciata nel novembre scorso. A Napoli venne arrestato Antonio Bisaccia ed a casa di un suo parente vennero sequestrati ben 18 chili di stupefacenti. Ma questo non fermò lo smercio di hascisc. Le indagini si spostarono a Palermo:

qui su segnalazione degli inquirenti napoletani, le forze dell'ordine del capoluogo siciliano cominciarono a pedinare alcuni personaggi napoletani sospettati di spacciare hascisc ai militari americani. Dopo appostamenti e indagini i carabinieri decisero una sortita e arrestarono Antonio Frattini, Gaetano Cerrato e Antonio Palladino. Ma due napoletani riuscirono a fuggire e così le indagini si sono spostate di nuovo a Napoli, dove ieri sono stati «acquistati» dalla squadra mobile altri sei personaggi che avevano messo in atto l'originale sistema di smercio: Giulio Scerif, che aveva sostituito Antonio Bisaccia nella gestione della banda; Floriano Stria di 26 anni (che aveva il compito di avvicinare i consumatori); Francesco Tomasi; Vincenzo Leopoldo; Antonio Martello e Salvatore Quintano.

Concessa l'extradizione per l'assassino del compagno della FGCI Il neofascista che uccise Petrone riportato a Bari dalla Germania

Giuseppe Piccolo, una volta in Italia, potrebbe fare anche i nomi dei mandanti Il tentativo di farsi passare per matto - Nella RFT è accusato di furto

ROMA - E adesso i protettori dello squadrismo nero barrese hanno paura. La magistratura della Repubblica federale tedesca ha infatti accolto la richiesta del procuratore generale della Repubblica di Bari per l'extradizione in Italia di Giuseppe Piccolo, il neofascista che uccise il 28 novembre del 1977, Benedetto Petrone e ferì un altro giovane iscritto alla Federazione giovanile comunista, Francesco Intrani.

«Ha fatto tutto Piccolo» è stato il ritornello di tutti gli interrogatori che hanno segnato la prima parte del processo che si era aperto lo scorso autunno a Bari e che fu poi rinviato proprio perché l'assassinio era stato preso nella Repubblica Federale. Contro questa versione vi sono però numerose testimonianze e la ricostruzione com-

piuta dalla stessa polizia: ora Piccolo, tornando in Italia, potrà fare i nomi di coloro che erano con lui nella sede del MSI quella tragica sera, che con lui scesero in strada per dare «la caccia al rosso» e soprattutto potrà fare i nomi dei complici nella fase attuativa del progetto criminoso, di coloro, cioè che erano al suo fianco quando vibrò la mortale coltellata. Non solo: Piccolo potrà dire chi l'ha aiutato a fuggire, a sottrarsi alla cultura e a rifugiarsi oltre confine. Dovrà parlare se non vorrà rimanere solo a pagare Carlo e Francesco. Certo è che i suoi protettori sono disposti a comprare il suo silenzio.

ma a questo punto l'interrogativo per il neofascista si riduce ad un dilemma: prendere una manciata di milioni e rischiare l'ergastolo, o chiamare in causa i mandanti e ridisegnare il suo ruolo che è quello di un esecutore. Non per questo meno colpevole, certo, ma con la possibilità di usufruire di atteggiamenti «comprensivi» che potrebbero scattare nei giudici se dovessero essere coinvolti nomi noti baresi. Purtroppo è già accaduto in altre circostanze che alcuni giudici non abbiano saputo infrancarsi da certi vassallaggi psicologici.

Per l'assassinio Francese in carcere l'autista di un assessore dc

FALETERMO - Favoreggiamento personale: con questa accusa è finito in carcere a Palermo, nel quadro delle indagini sull'uccisione del giornalista Mario Francese, assassinato sotto casa la sera del 26 gennaio, l'autista di un assessore regionale.

Si tratta di Antonino Cusimano, 45 anni, assegnato al demostroario Mario Fasino, assessore al Territorio, al quale la mattina dell'1 dicembre del '78 rubarono l'auto-

letta utilizzata, poi, dagli assassini del giornalista. Antonino Cusimano dichiarò di aver posteggiato l'auto dimostrativa all'Azienda regionale delle foreste dove si era recato per servizio. Assentatosi per una ventina di minuti, al ritorno in strada non trovò più l'auto di rappresentanza. E subito dopo sparse regolare denuncia.

Le indagini sull'uccisione di Mario Francese portarono all'identificazione dell'auto usata dai killer e che risultò essere proprio quella di proprietà della Regione. Il racconto fornito dall'autista non ha convinto gli inquirenti che hanno ottenuto dal magistrato, il sostituto procuratore Alberto Di Pisa, l'arresto di Antonino Cusimano. L'auto incriminata è stata ritrovata, in perfetto stato, lo scorso venerdì, nei pressi di Villa Turrisi, alla periferia della città.

Sei ergastoli chiesti dal PM per il sequestro e l'omicidio di Ostini

BIENA - Sei ergastoli, due condanne a 30 anni e altre tre minori sono i sequestri chiesti dal Pubblico Ministero Longobardi per i presunti rapitori e uccisori di Marzio Ostini, il possidente milanese sequestrato la sera del 31 gennaio 1977 a San Casciano in Bagno, in provincia di Siena.

La condanna dell'ergastolo è stata chiesta per Giacomo Baragili, Battista Contena, Antonio Soru, Bernardino Contena, Marco Montalto e Melchiorre Contena. Per Gianfranco Pirrone e Pietro Paolo De Murtas, indicati

dall'accusa come i riciclatori del riscatto, il Pubblico Ministero ha chiesto la condanna a 30 anni di reclusione ciascuno. Per Andrea Currelli, il servo pastore che ha accusato il clan dei sardi è stato chiesto un anno e mezzo per il furto dell'auto e delle targhe. Per Pietrino Mongile e Giuseppe Soru sono stati chiesti due anni e mezzo e tre anni.

Alle richieste del PM si sono avute scuse di disperazione tra i familiari degli imputati. Il PM ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove per Pasquale Delogu.

Salta in aria l'auto di un ufficiale dei carabinieri a Palermo Due firme eversive per un attentato

PALERMO - Prima con una telefonata al 112, poi con due furti di auto, i gruppi eversivi Prima Linea e Nuclei di guerriglia proletaria hanno rivendicato l'attentato di ieri notte contro l'auto di un ufficiale dei carabinieri, il tenente Piero Irneri, comandante della compagnia della borgata S. Lorenza, alla periferia ovest di Palermo.

La Mini minor dell'ufficiale è stata distrutta da una potente carica esplosiva dieci minuti prima delle 2 di lunedì, mentre era posteggiata in via Brucceia, nei pressi della caserma dei carabinieri. La telefonata al 112 attribuisce il grave episodio a Prima Linea

mentre i volantini, la cui presenza in due diverse cabine telefoniche della città è stata segnalata alle direzioni della agenzia Ansa e del quotidiano della sera L'Orsa, rivendicano l'attentato a una formazione di sedicenti Nuclei di guerriglia proletaria che, nelle ultime settimane, si sono attribuiti altri attentati. Anzi, nel lungo testo ritrovato nelle cabine - un foglio battuto a macchina e poi fotocopiato - vengono ricordate le precedenti «azioni»: la distruzione il 20 gennaio, di un negozio della catena Luisa Spagnoli nella centralissima via Ruggiero Settimo, una bomba alla finestra del carcere minicelle Malaspina, un fallito attentato, l'8 feb-

braio scorso, all'ufficio di collocamento. L'attentato contro il tenente Irneri viene classificato come episodio della più generale azione «del movimento armato contro le forze antiproletarie e controrivoluzionarie del generale Dalla Chiesa». La Digos di Palermo, pur valutando attentamente la pista dei terroristi, non esclude tuttavia che l'attentato contro l'ufficiale possa consistere in una vendetta della malavita della borgata come fu il caso di un agente di cambio ritiratosi «agli affari oltre un anno fa, dopo essere stato coinvolto in un crack in Borsa». Nella notata fra domenica e lunedì ignoti hanno dato alle fiamme quattro automobili, in zone diverse della città.



Tutto in poche ore

Arrestati i rapitori: trovata la prigione della 17enne reggina

REGGIO CALABRIA - Dopo la liberazione a lampo», cattura altrettanto rapida dei rapitori. Un sequestro di persona anomalo - almeno così sembra - quello di Giovanna Barresi, la studentessa diciassettenne di Villa S. Giovanni, presa sotto casa mentre aspettava l'autobus per la scuola e rilasciata, senza il pagamento di alcun riscatto, dopo 48 ore nella serata di sabato. Poi, a «ferro caldo» la cattura di sette persone e l'irruzione nella casa dove Giovanna è stata tenuta prigioniera.

I sette arrestati sono tutti di Fiumara e bisogna ricordare, a questo proposito, che l'auto sequestrata per il rapimento, una Opel, era stata rubata all'ex sindaco del piccolo centro. I sette si chiamano Pietro Priolo, 48 anni, Antonio e Rocco Buda, 33 e 19 anni; Vincenzo Furci, 47 anni; Antonino Reitano di 32 anni e i fratelli Rocco e Gaetano Furci di 70 e 63 anni.

Recentemente era stato condannato a 12 anni È morto all'ospedale don Momo Piromalli boss della mafia calabra

CATANZARO - È morto domenica sera, all'ospedale civile di Gioia Tauro, Girolamo Piromalli, capo indiscusso della mafia calabrese. Piromalli aveva 61 anni e da tempo soffriva di cirrosi epatica. Con Don «Momo» Piromalli scomparso forse l'ultimo dei padri della vecchia mafia. Sulla breccia da decenni Piromalli rappresenta, però, il personaggio più emblematico della trasformazione subita dalle cosche mafiose calabresi negli ultimi anni. Una mafia senza i rituali antichi e più manageriale e che dagli anni '70 detta legge.



Girolamo Piromalli

La sua carriera potrebbe condensarsi in questa definizione: «da commerciante d'agrumi a padrone degli appalti e dei sub appalti». C'è, come si vede, una sorta di continuità che Piromalli ha giocato all'interno della mafia calabrese sopravvivendo alla terribile ecotomie che le giovani leve hanno messo in atto dal '70 in poi, eliminando uno dopo l'altro tutti i padri della vecchia onorata società da Don Mico Tripodo a Don Antonio Macri. Lui, non solo è rimasto, ma ha continuato a comandare e a dettare legge nella piana di Gioia Tauro, il «suo regno», e fuori dove la mafia, nel frattempo, aveva messo solide radici. Tutta la triste storia degli appalti e dei subappalti per la costruzione del porto di Gioia Tauro trova in lui un regista quasi perfetto, un uomo dalle mille risorse per una organizzazione parassitaria che lucrava sui denari pubblici cifre imponenti. E non è un caso che la condanna più pesante che i giudici di Reggio Calabria hanno emesso nel recente processo a carico dei boss della vecchia e nuova mafia sia toccata proprio a lui: 12 anni per associazione a delinquere. Il vecchio Don Momo viene definito dal giudice Cordora nella sua ordinanza «come il più potente esponente della malavita organizzata della provincia».

La prima condanna, per lesioni colpite, che Piromalli subisce, è nel 1939. Poi nel '44 fu denunciato per tentata rapina e condannato nel '49 ad otto anni di carcere di cui 4 condonati. Denunciato nel '50, per omicidio, fu assolto in primo grado per legittima difesa e quindi

condannato in appello a 10 anni. Nel '65 dalla scheda del casellario in cui era annotata la condanna per l'omicidio, sparisce tutto e il giudice istruttore Palmi, nel dibattimento, decide di non doversi neanche procedere contro ignoti per questa clamorosa sparizione. Nel 1966 don Momo viene denunciato insieme al fratello Giuseppe, a Martino Raso e a Domenico Mazzafiero, per estorsione continuata contro i commercianti della zona. Nel '67 fu sottoposto a soggiorno obbligato per cinque anni e nel '73 venne denunciato dalla Procura della Repubblica di Roma per traffico di stupefacenti. Due agenti del Narcotic Bureau, spacciatori per traffici di droga, si erano messi in contatto con Saverio Mammoliti ed avevano ricevuto l'assistenza che don Momo offriva ai clienti. Nulla di più, ma tanto basta se si fa mente, e non si scava molto lontano, alle scandalose dichiarazioni del sindaco democristiano di Gioia Tauro, quel Vincenzo Gentile secondo il quale «non esiste mafia a Gioia Tauro».

Un ultimo particolare sulle sue proprietà: solo sei milioni. Ma la moglie risulta intestataria di immobili per 161 milioni; la madre per 70 e le due sorelle per 85.

Filippo Veltri

Banditi assaltano il treno e portano via sette milioni

Dal nostro corrispondente BRESCIA - Rapina al treno a Castegnato - a pochi chilometri di distanza da Brescia - ieri mattina alle prime luci dell'alba, bottino 7 milioni in contanti, 30 milioni di valori bollati ed un numero imprecisato di assegni con riscuotibili. La rapina sulla linea Brescia-Edolo ricorda quella su dinamica i vecchi e pittoreschi assalti ai trenini del Far West, tema dominante di tanti film d'avventura. Strada ferrata bloccata questa volta non con i soliti tronchi d'albero, ma con una «600» disposta lungo i binari con i fari accesi puntati nella direzione del treno che stava

sopraggiungendo da Brescia. L'accelerato A.202 della SNTF (società nazionale ferrovie private di Roma) era partito alle 5.17 dalla stazione di Brescia con destinazione Edolo. Due carrozze con una dozzina di passeggeri e sei uomini d'equipaggio tra capotreno, macchinista, controllore, fuoripiedi e altri che dovevano consegnare alle varie stazioni trentaquattro sacchetti poi rapinati dai banditi. Alle 5.35 l'accelerato ripartiva da Castegnato, ma poco dopo, ad un passaggio a livello vicino al cimitero, l'improvviso ostacolo e la brusca frenata. Il soporifero di soddi- fu assolto in primo grado per legittima difesa e quindi

ATTUALITÀ COLLANA DIRETTA DA MARCO FINI MISERIA E NOBILTÀ DELLA RICERCA IN ITALIA Le fondazioni e gli istituti di studi economico-sociali di Silvia Giacomoni. At traverso l'analisi del funzionamento di alcune delle più prestigiose strutture culturali italiane una nota giornalista conduce con ironia e amarezza una attenta inchiesta su come funzionano, ma soprattutto non funzionano, i rapporti fra politica e cultura in Italia. L. 4.500 Feltrinelli novità in tutte le librerie